

Bossi (e gli altri) alla guerra delle banche

di Giuseppe Berta

Giorno dopo giorno si stanno spostando i confini tra politica ed economia. A vantaggio della prima, naturalmente, che rivendica spazio e discrezionalità nei confronti della seconda. In un'epoca di crisi profonda ed estesa come l'attuale è normale che sia così, come mostra l'esperienza degli anni Trenta, quando dopo la grande crisi del 1929 furono la politica e le istituzioni a esercitare un forte controllo sull'economia, in tutto il mondo.

Ma ciò a cui stiamo assistendo oggi in Italia è qualcosa di diverso, come se la politica intendesse servirsi dell'economia non soltanto per rinsaldare la propria presa sulla società, ma per ridefinire i suoi ambiti di influenza. Come se la capacità di far valere la loro autorità sull'economia fosse quasi la misura del successo delle forze politiche.

E' stato evidentemente Umberto Bossi a esprimere questo criterio, quando ha affermato qualche giorno fa la volontà della Lega di contare nel sistema bancario.

Il successo del suo partito, secondo il leader nordista, deve trovare la convalida del potere nelle istituzioni creditizie. Anzi, si potrebbe dire che siano due i banchi di prova dell'efficacia politica della Lega Nord: la svolta federalista da imprimere a livello nazionale, da un lato, e il condizionamento delle fondazioni ex bancarie e, per loro tramite, delle banche nei territori settentrionali, dall'altro. Ma se Bossi ha esposto l'intenzione di perseguire questo orientamento con un tono così esplicito da sconfinare nella brutalità, come non di rado succede quando parla, non è certo lui il solo a pensare che la politica debba avere un crescente ruolo di indirizzo nel sistema del credito. La crisi offre di per sé ottimi argomenti a chi voglia muoversi in questa direzione, come dimostrano le cronache economiche.

Quanto sta avvenendo dentro agli assetti e agli organi di governo delle banche prova che, da questo punto di vista, la partita fra economia e politica è solo alle battute d'inizio. Per di più, essa è in grado di avere ripercussioni dirette sugli schieramenti politici e sui riallineamenti che si incominciano a intravedere.

Prendiamo il caso che da ultimo ha fatto più discutere, quello delle designazioni per la presidenza del consiglio di gestione di Intesa-SanPaolo da parte della Compagnia di San Paolo. Ha destato scalpore, anche se non ha sorpreso, il fatto che sia stato indicato l'ex ministro dell'economia del passato governo Berlusconi, Domenico Siniscalco, a succedere a Enrico Salza. Il presidente della Compagnia, Angelo Benessia, non ha mai fatto mistero della sua intenzione di rimuovere Salza, facendosi forte del malcontento degli ambienti torinesi per le conseguenze del matrimonio fra Banca Intesa e SanPaolo-Imi che giudicavano quell'alleanza in perdita per i piemontesi. In realtà, in questione è anche il ruolo che Salza ha svolto come nume tutelare del cosiddetto "sistema Torino": il banchiere di piazza San Carlo è stato per anni e anni una sorta di deus ex machina degli equilibri politico-economico cittadini. Il suo ascendente è stato determinante, negli anni Novanta, per la formazione di un establishment di centrosinistra che ha guidato la trasformazione urbana.

E allora perchè mai oggi, al di là delle divergenze personali, un uomo sicuramente del centrosinistra come Benessia, vicinissimo a Sergio Chiamparino, fa il passo della designazione di Siniscalco, persino a prezzo di forzature procedurali? Perchè, con Siniscalco, Torino conterà di più dentro Intesa Sanpaolo, sostiene Chiamparino ("la Repubblica", 17 aprile). Una

giustificazione piuttosto debole, si direbbe, dal momento che Siniscalco è parso in passato altalenante nelle sue scelte di opportunità. Per di più, un banchiere di quella Morgan Stanley che è un simbolo della globalizzazione non possiede forse il profilo migliore per interpretare le istanze e le aspettative di un territorio. A meno che...

A meno che il sindaco di Torino scommetta proprio sul fatto che l'ex ministro dell'Economia possa agire come *trait d'union* fra centrodestra e centrosinistra. Che possa essere il soggetto per comporre un mosaico di interessi politici ed economici diverso dagli schieramenti politici così come sono adesso. Si tratta probabilmente di una partita sul filo del rasoio, destinata a provocare malumori e disappunti in un Pd che nel Nord si sente sempre più mancare la terra sotto i piedi.

Sono comunque le avvisaglie che la "guerra per banche" è incominciata e che non si arresterà tanto presto. C'è da sperare che le incursioni della politica nel reame del credito non ci portino però all'indietro, all'epoca in cui era la politica a selezionare i gruppi dirigenti bancari. Se è vero infatti che il credito deve essere portato a maggior contatto dell'economia reale, ciò può avvenire soltanto migliorando la qualità e l'autonomia professionale degli operatori di banca, doti che certo non discendono meccanicamente dalle nomine dei loro vertici.